

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
PIER FERDINANDO CASINI

La seduta comincia alle 9,35.

GABRIELLA PISTONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, gli uffici mi hanno avvertito che ci sono problemi tecnici con riferimento ad alcuni impianti di amplificazione dei primi due settori di sinistra.

Vedo che l'onorevole Bersani — noto per la sua preveggenza — si è già spostato nel terzo settore.

RENZO INNOCENTI. Anche Visco è preveggen-te !

PRESIDENTE ... Si è spostato a destra: è un'involuzione. Nesi ormai è al centro !

Dunque — mi rivolgo in particolare ai deputati di Rifondazione comunista e ai gruppi posizionati alla sinistra dell'emiclo — chiederei ai colleghi che devono intervenire da quei settori la cortesia di spostarsi.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoruso, Angioni, Deiana, Gamba, Giancarlo Giorgetti, Lavagnini, Mattarella, Palumbo, Pisa, Ramponi,

Guido Giuseppe Rossi, Rotondi, Tabacci, Valpiana e Violante sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ottantaquattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00103, Nesi ed altri n. 1-00104 e Bertinotti ed altri n. 1-00107 concernenti la situazione dell'economia e della finanza pubblica italiana (ore 10,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Violante ed altri n. 1-00103, Nesi ed altri n. 1-00104 e Bertinotti ed altri n. 1-00107 concernenti la situazione dell'economia e della finanza pubblica italiana (*vedi l'allegato A — Mozioni sezione 1*).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel vigente calendario (*vedi calendario*).

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Visco, che illustrerà anche la mozione Violante ed altri n. 1-00103, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

VINCENZO VISCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria è stato approvato alla fine del mese di luglio e, già allora, sottolineammo come le previsioni in esso contenute fossero infondate.

Vorrei ricordare che il Governo per l'anno in corso aveva previsto, nel luglio 2001, una crescita del 3,1 per cento, poi abbassata al 2,3 per cento e mantenuta costante fino all'ultimo documento di programmazione economico-finanziaria, quando questo valore fu abbassato all'1,3 per cento. Per il 2003 si prevede una crescita del 2,9 per cento.

Per quanto riguarda gli indebitamenti l'obiettivo iniziale era lo 0,5 per cento per il 2002 ed era previsto il pareggio di bilancio per il 2003. Vorrei ricordare che il ministro dell'economia e delle finanze aveva assicurato le sue dimissioni nel caso in cui non avesse raggiunto questi obiettivi.

Con il documento di programmazione economico-finanziaria questi valori sono cresciuti all'1,1 per cento per il 2002 e allo 0,8 per cento per il 2003.

Per quanto riguarda lo stock del debito pubblico, partendo da un valore del 109,4 per cento del 2001, si riteneva di arrivare, nel 2002 al 108,5 e nel 2003 al 104,5, con una riduzione in un solo anno di quattro punti.

Quindi, in questo scorcio di anno, abbiamo assistito ad una serie di peggioramenti delle previsioni del Governo; d'altra parte, come è stato più volte sottolineato, queste cifre risultavano in ogni caso del tutto aleatorie e velleitarie.

La situazione reale, che è emersa in modo chiaro dai dati resi noti nei primi mesi di agosto, è molto peggiore, molto più grave e molto più seria: nei primi due trimestri del 2002 abbiamo avuto una crescita del reddito rispettivamente dello 0,1 e dello 0,2 per cento; se noi realizzassimo, nei rimanenti trimestri, uno 0,4 nel terzo e uno 0,6 nell'ultimo trimestre, la crescita media dell'anno sarebbe di 0,5 per cento; se le cose andassero meglio e realizzassimo lo 0,5 nel terzo trimestre e lo 0,7 nel quarto, la crescita complessiva

dell'anno sarebbe dello 0,6 per cento. Per arrivare intorno allo 0,7 per cento, dovremmo avere lo 0,5 nel terzo trimestre e l'1 per cento nel quarto trimestre.

Dai dati che emergono e dagli elementi che noi conosciamo sulla tendenza reale dell'economia, possiamo concludere che ben difficilmente quest'anno la crescita supererà lo 0,4-0,6 per cento. Quindi, siamo di fronte ad un'ennesima sovrastima voluta dal Governo e compiuta una settimana o due prima che questi dati diventassero di dominio pubblico.

L'indebitamento per quest'anno, vale a dire il disavanzo di bilancio, in base alle informazioni a disposizione e ai calcoli che si possono effettuare, sarà superiore al 2,5 per cento. Nello scorso mese di marzo, noi avevamo già previsto che, rispetto all'obiettivo del Governo, si sarebbe comunque superato il 2 per cento; quindi, quello che sta accadendo era prevedibile e previsto. Adesso assistiamo ad un affannoso tentativo del Governo di correzione a fine d'anno. Può darsi che qualcosa si riesca a fare ma, rispetto all'obiettivo, che nel DPEF è ancora di 1,1 per cento, abbiamo uno sfondamento consistente e, oggi come oggi, siamo sopra il 2,5 per cento.

Ad agosto abbiamo assistito anche al verificarsi di un prevedibile crollo delle entrate. Va ricordato che nei documenti ufficiali del Governo le entrate erano supposte crescere a tassi stratosferici, superiori al 4,5 per cento; la realtà dei primi sette mesi dimostra che la crescita è stata dell'1,5 per cento. Anche questo era prevedibile per il crollo dei profitti causato dalle vicende economiche della recessione, dalle vicende collegate al crollo delle borse e da quant'altro. Ma ciò che più preoccupa è che noi siamo in presenza di un peggioramento degli adempimenti spontanei dei contribuenti, dovuto anche agli annunci irresponsabili di condoni prima del termine per il pagamento delle imposte, e, quindi, di un aumento dell'evasione fiscale nel nostro paese.

Per quanto riguarda il fabbisogno, assistiamo con un certo sbalordimento ad un terrificante aumento della forbice rispetto

all'indebitamento. Sappiamo che esistono differenze strutturali tra i due valori, però quello che si sta verificando è qualcosa di estremamente preoccupante. A fine agosto il fabbisogno aveva raggiunto e superato i 34 miliardi di euro, rispetto alla cifra di 21 miliardi per lo stesso periodo del 2001 e di 33,7 miliardi relativa all'intero 2001: quindi, verifichiamo qualcosa come un aumento di un punto di prodotto interno lordo nel fabbisogno dello Stato. Per quanto si sa, i dati del fabbisogno di settembre non vanno bene e a fine anno, con ogni probabilità, il fabbisogno supererà i 40 miliardi.

Vorrei ricordare ai colleghi che se la cifra supera i 42 o i 43 miliardi di euro noi, per la prima volta dopo 7 anni, assisteremo ad un aumento del rapporto debito-PIL in Italia e questo equivale alla violazione di uno dei parametri di Maastricht. Io mi aspetto che il Governo a fine anno farà delle operazioni finanziarie: per esempio, ricorrerà al conto di tesoreria e, quindi, cercherà di evitare che emerga sul piano contabile questo sfondamento, ma questo non servirà a nascondere una realtà che rimarrà quella che è: poi la tesoreria dovrà essere reintegrata e, quindi, al massimo assisteremo ad uno spostamento di qualche settimana o di qualche mese nell'emersione dell'evidenza di quanto sta accadendo.

Tutte queste cose, onorevoli colleghi, non avvengono per caso: erano state tutte previste, annunciate e denunciate dall'opposizione. Noi vi avevamo detto che quello che voi stavate facendo era di sovrastimare la crescita per creare, in modo artificioso, dei margini di entrate maggiori e fittizi da utilizzare per finanziare spese che non si potevano fare. Noi abbiamo assistito ad un elenco infinito di leggi prive di copertura o insufficienti nella copertura; abbiamo assistito ad un molto celebrato patto di stabilità che, in realtà, era un allentamento del patto di stabilità con le regioni: si trattava della concessione alle regioni di ulteriori 3,5 miliardi di euro, quindi un contributo allo sfondamento della spesa. Se si fanno i conti, si vede che circa 25 miliardi di euro, cioè circa 2 punti di

prodotto interno lordo, sono il contributo diretto che il Governo ha dato nel 2001 allo sfondamento del bilancio pubblico, il che significa, altresì, che senza questo irresponsabile comportamento noi avremmo potuto chiudere il 2002 con un indebitamento inferiore all'1 per cento, quindi rispettando pienamente il patto di stabilità.

Per quanto riguarda il 2003, inoltre, noi abbiamo un dato tendenziale del disavanzo che supera il 3,5 per cento includendo il patto per l'Italia, che è superiore al 4 per cento se si escludono i proventi delle cartolarizzazioni: quindi, abbiamo un disavanzo strutturale in forte crescita e in forte fase di divaricazione. Pertanto, l'obiettivo che il Governo indica nei suoi documenti di un indebitamento dello 0,8 per cento per il 2003 è impossibile. Se è vero che la manovra del Governo sarà di 20 miliardi di euro, noi ci troveremo a chiudere nel 2003 con un indebitamento superiore al 2 per cento del prodotto interno lordo.

Quindi, questi sono i fatti, onorevoli colleghi, ed è questo che noi abbiamo voluto sottolineare con la mozione che abbiamo presentato. Noi abbiamo chiesto e chiediamo un'operazione verità sui conti pubblici e sulla situazione economica del paese. Noi chiediamo un'assunzione di responsabilità da parte del Governo e della maggioranza e, soprattutto, un cambiamento nella politica economica. Abbiamo assistito in quest'anno ad un lassismo sconcertante nella gestione del bilancio e ad una assoluta incompetenza nella gestione della politica economica che è basata su una visione totalmente sbagliata. Abbiamo assistito alla celebrazione di stravaganze economiche fondate su aspettative autorealizzanti, che poi puntualmente non si sono realizzate. Non a caso eravate partiti con tassi di crescita, anche per l'anno in corso, superiori al 3 per cento, sostenendo che la vostra stessa presenza al Governo avrebbe fatto da traino allo sviluppo: ricordiamo che qualcuno parlò di un turbo inserito nell'economia dati i nuovi equilibri politici. A questa visione sbagliata — e potrei dire

naïf, poco professionale — si è aggiunta una incapacità politica di ridurre la spesa corrente unita alla persistente intenzione di ridurre le imposte.

Onorevoli colleghi, la cosa è molto semplice: se si continua in questo modo e se non vi è una decisa svolta nell'azione del Governo, andremo tranquillamente ad una situazione di disastro. Tenete presente che quando i buoi sono usciti dal recinto — e sono usciti — farli rientrare è molto difficile e lo vediamo in questi giorni nell'affanno del Governo. In passato, nei mesi scorsi, lo abbiamo visto nel tentativo di spostare fuori bilancio una parte delle spese in conto capitale o di manipolare i conti attraverso meccanismi finanziari che hanno l'unico effetto di spostare in futuro il *redde rationem*. Lo abbiamo visto nel recente decreto-legge che vuole tagliare la spesa e che, in realtà, rappresenta un mutamento istituzionale gravissimo su cui richiamo l'attenzione del Presidente della Camera. Presidente Casini, lei in questo momento non mi ascolta ma i suoi uffici potranno riferirle in seguito ciò che sto dicendo; si tratta di un decreto-legge che presenta rilevanti e gravissimi elementi di incostituzionalità in quanto interferisce direttamente nei rapporti tra Governo e Parlamento e modifica la struttura tradizionale relativa alla ripartizione dei poteri.

In questi giorni leggiamo sui giornali di un decreto-legge, che dovrebbe essere approvato domani in Consiglio dei ministri, il quale è volto ad aumentare le imposte per le imprese. Quindi, nel momento in cui si continuano a promettere minori tasse noi avremo, con buona pace del dottor D'Amato, un aumento di imposizione.

La manovra per il 2003 sembra interamente composta da *una tantum*, condoni, tagli virtuali della spesa. Noi esprimiamo un vivissimo allarme; se il Governo crede di procurarsi un altro anno di tempo spostando ancora in avanti il momento della verità, si sbaglia. Nei primi mesi dell'anno prossimo tutta la polvere messa sotto il tappeto uscirà fuori.

Noi vi invitiamo per l'ennesima volta ad assumervi le vostre responsabilità ed a cambiare rotta, atteggiamento, politica; e

non diteci, da qui a qualche mese, che non vi avevamo avvisato perché, come vi abbiamo continuamente detto per un intero anno e mezzo quello che sarebbe accaduto e a dove avrebbe portato la vostra politica, così stiamo facendo ancora adesso. Noi chiediamo che il Governo riveda i suoi conti, presenti una integrazione al DPEF e riprenda la via del risanamento, dell'equilibrio del bilancio che è stata incautamente abbandonata e che, se non ripresa, può portarci a difficoltà molto ma molto serie (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nesi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00104. Ne ha facoltà.

NERIO NESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione illustrata dal collega Visco reca anche la firma del presidente del nostro gruppo, il collega Rizzo, quindi sarà da noi votata. Il nostro gruppo ha però, a sua volta, presentato una sua autonoma mozione. Tralascio le considerazioni generali svolte dal collega Visco per fare qualche osservazione su alcuni punti specifici che andrò elencando: il primo riguarda il patto di stabilità europeo.

La nostra mozione impegna il Governo a concordare con gli altri paesi dell'Unione europea una valutazione aggiornata degli articoli del trattato di Maastricht riguardanti il patto di stabilità che esclude dal calcolo del deficit le spese per investimenti pubblici, sempre che la definizione di investimento pubblico sia operata dalla Commissione europea e sia deliberata da tutti i paesi dell'Unione. Su tale aspetto si è aperta una discussione che ha investito trasversalmente uomini politici, alti dirigenti pubblici ed economisti.

Negli anni in cui si decise l'adesione dell'Italia al Trattato di Maastricht, molti esponenti della sinistra, ed io fra quelli, sostennero che il trattato stesso avrebbe potuto essere modificato per la parte che riguardava la diminuzione dell'autonomia dei governi nazionali in materia di ge-

stione delle finanze pubbliche e ciò non per consentire gestioni irresponsabili, ma per finanziare nuovi investimenti e porre in essere controllate politiche di sostegno allo sviluppo. Questa tesi si basava sull'articolo 104 del trattato che distingue fra disavanzo generato da consumi e disavanzo generato da investimenti.

Gli anni che sono trascorsi da allora e quanto è accaduto nel frattempo non hanno modificato la nostra posizione. Adesso, peraltro, aggiungiamo un'alternativa possibile, quella di aumentare gli investimenti nelle reti transeuropee, deducendo dai deficit nazionali i finanziamenti addizionali dei singoli Stati. Analogamente potrebbero essere rilanciati altri progetti europei di investimento (per esempio nella ricerca scientifica e tecnologica, con la compartecipazione, da non inserire nel deficit, dei finanziamenti dei singoli Stati), sotto l'egida della Commissione europea.

Per concludere, il patto di stabilità doveva costituire un vincolo europeo al quale assoggettare la gestione della finanza pubblica dei singoli Stati membri. Esso ha costituito un autorevole freno al lassismo di governi alla ricerca di facile popolarità. Modificarlo nel senso sopra indicato non vuol dire abolirlo, ma dargli maggiore forza e dare nuovi mezzi allo sviluppo del continente.

Il secondo punto riguarda l'assicurazione obbligatoria per la responsabilità civile degli automezzi (questo problema fu discusso anche in sede di Governo di centrosinistra) che ha assunto ora rilevanza enorme. Le compagnie di assicurazione impongono aumenti delle tariffe che sono molto spesso insopportabili per le persone e le famiglie per quali l'automobile o la motocicletta sono ormai strumenti di lavoro indispensabili. Ci chiediamo tutti quali misure si debbano adottare per porre fine a questo fenomeno.

Si parlò un anno fa di un blocco delle tariffe, ma non se ne fece nulla per il clamore giornalistico suscitato da queste ipotesi. Da quasi tutti i commentatori fu proclamato che era il mercato, con la sua mano invisibile, a determinare l'andamento delle tariffe stesse (fui tra i pochi a

non credere a queste dichiarazioni di fede). È trascorso un anno e le tariffe sono aumentate in modo smisurato e, ancora una volta, si ripete la teoria che bisogna creare le condizioni opportune perché queste tariffe diminuiscano. Saremo ancora fra i pochi a non crederci.

Ancora una volta si assume come variabile indipendente l'assoluta contrarietà ad ogni prezzo amministrato. Abbiamo detto — e lo ripetiamo — che questa definizione non incute in noi quel terrore che incute in molti altri, anche perché le tariffe dell'assicurazione di responsabilità civile per gli automezzi sono già un prezzo amministrato dalle grandi compagnie private. Non abbiamo difficoltà a confessare che tra un prezzo amministrato dallo Stato e un prezzo amministrato da un monopolio preferiamo il prezzo amministrato dallo Stato. D'altra parte lo stesso Presidente Amato, che non è un pericoloso estremista, ha recentemente osservato (e lo dico fra virgolette) che, quando le polizze auto vennero portate fuori dal sistema delle tariffe amministrate, fu evidentemente commesso un errore. Il vecchio sistema che, in qualche modo, riusciva ad ammortizzare i picchi tariffari è stato sostituito da un sistema che crea tanti bacini provinciali chiusi, troppo piccoli per ammortizzare gli enormi squilibri che si generano in certe situazioni limite.

Vorrei formulare una domanda che rivolgo personalmente agli esperti di diritto pubblico che siedono in quest'aula: mi chiedo se sia costituzionalmente corretto che un contratto, al quale il cittadino non può sottrarsi perché stabilito dalla legge (l'assicurazione è obbligatoria), preveda, come corrispettivo di un servizio, una tariffa stabilita da uno dei contraenti in posizione chiaramente — come dicono i civilisti — leonina.

Il terzo punto riguarda il trattamento di fine rapporto. Si sente riparlare di una soluzione privatistica per questo istituto. A questo proposito, desideriamo far presente che il nostro gruppo è contrario a qualsiasi soluzione che, in primo luogo, non dia ai lavoratori la garanzia della sicurezza assoluta dell'integrità del loro sala-

rio differito, sicurezza che ora è garantita dalla legge; in secondo luogo, siamo contrari ad una soluzione che non consenta ai lavoratori la piena libertà della scelta, esplicitamente dichiarata, tra il mantenimento della situazione attuale ed un modo diverso di investimento della loro liquidazione; in terzo luogo, infine, siamo contrari ad una soluzione che comporti l'aumento dell'onere fiscale o sul trattamento di fine rapporto che è in ogni caso una componente del salario. In ogni caso, anche a fronte dei disastrosi fenomeni accaduti negli Stati Uniti d'America in conseguenza degli scandali che hanno investito i fondi pensione, noi riteniamo che l'eventuale riforma del trattamento di fine rapporto dovrebbe essere subordinata alla canalizzazione dei flussi annuali di investimenti in un unico fondo garantito dallo Stato.

L'altro punto investe la politica industriale. Gli ultimi dati forniti dall'Istituto nazionale di statistica mettono in evidenza che la tendenza che si è manifestata nel primo semestre di quest'anno indica una crescente difficoltà della nostra industria manifatturiera, con particolare riguardo ai settori che producono beni di investimento: meno 7 per cento rispetto al primo semestre del 2001.

Sono note le ragioni di questa pericolosa tendenza: le nostre produzioni devono essere qualificate sul piano tecnologico. Occorre quindi creare nuove filiere produttive dotate di alto contenuto innovativo.

È noto che il problema fondamentale di una parte importante della nostra industria è la sua dotazione tecnologica che ne riduce progressivamente la presenza nei settori a maggiore dinamica economica, ma che rende ancora sempre più difficile la tenuta della competitività tecnologica nei settori attualmente forti del nostro paese. Porre al centro della politica industriale del nostro paese la questione della trasformazione della sua base tecnologica è la questione fondamentale dell'industria italiana, ma è anche essenziale per poter parlare di democrazia reale nel nostro paese, anche perché il costo del lavoro, dopo anni di moderazione, non ha più

margini per essere preso come fattore della competitività e come elemento della mancata trasformazione innovativa del sistema industriale. Tutto questo è possibile a condizione che si delinei una attiva politica industriale. Invitiamo il Governo a spiegarci quale sia il suo progetto di collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro.

La latitanza del Governo, l'assenza di una sua idea generale di politica industriale demandano obiettivamente la soluzione dei gravi problemi che hanno investito il nostro sistema produttivo ai detentori del potere finanziario italiano e straniero. A questo proposito consideriamo allarmante il silenzio del Governo sulla situazione di un settore fondamentale dell'industria italiana, quello automobilistico.

Occorre infine delineare una nuova politica della ricerca scientifica applicata, utilizzando e migliorando i grandi istituti a ciò deputati: il Consiglio nazionale delle ricerche, l'ENEA, l'Agenzia spaziale italiana, tra gli altri. La situazione peggiora di giorno in giorno: nel rapporto fra gli investimenti nella ricerca e il prodotto interno lordo l'Italia occupa in questo momento il quindicesimo posto nel mondo, molto al di sotto della posizione occupata dalla Corea.

Secondo il Censis, sono più di duemila e 500 i ricercatori italiani che in questi anni hanno preso la via dell'esilio. Chiediamo al Governo di dichiarare ufficialmente quale sia la sua politica in questo settore che rappresenta la spina dorsale del nostro sistema produttivo ed il baricentro della nostra cultura tecnica.

Un ulteriore punto è costituito dalla tassazione omogenea dei redditi da capitale in Europa. Uno dei problemi irrisolti della Comunità europea è la tassazione disomogenea dei redditi di capitale che provoca evidenti disparità di trattamento e che credo dovrebbe preoccupare perlomeno il ministro dell'economia, anche sul piano della tenuta fiscale del paese. Sinora si è sempre detto che è il Lussemburgo a vietare la tassazione omogenea. Noi non riteniamo che il Lussemburgo abbia questo potere, a meno che qualcuno non glielo

abbia conferito. Chiediamo al Governo di riferirci quale sia il suo pensiero in proposito.

Infine, l'ultimo punto investe l'opportunità della creazione di un organismo politico responsabile della politica economica della Comunità.

È apparso sempre più evidente, in questi anni, l'errore che fu commesso nella creazione dell'unione monetaria, affidando ad un organismo tecnico — e per ciò stesso, di al di là del valore dei suoi membri, obiettivamente irresponsabile — la responsabilità effettiva della politica finanziaria e, quindi, della politica economica della Comunità europea.

In questi anni si sono fatte molte proposte in questo senso. Nelle ultime settimane, ne è emersa una...

PRESIDENTE. Onorevole Nesi, la prego di concludere.

NERIO NESI. ...annunciata anche al più alto livello istituzionale, che prevede la creazione di un organismo politico che assuma i compiti ora esercitati dalla Banca centrale europea. Il nostro gruppo è favorevole. Chiediamo che cosa ne pensi il Governo (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni, che illustrerà anche la mozione Bertinotti ed altri n. 1-00107, di cui è cofirmatario.

ALFONSO GIANNI. La ringrazio, signor Presidente. Signor ministro, la situazione economica e sociale è grave, molto più grave di quanto non si fosse voluto far credere. È grave a livello mondiale, a livello europeo, a livello italiano.

Come se non bastasse la quantità di cifre di molteplici e significativamente diversi uffici studi, ce lo ricordano anche i giornali di oggi. Ce lo dice anche la Confindustria: secondo loro, il prodotto interno lordo raggiungerà solo lo 0,6 in luogo dell'1,3 per cento, meno della metà; il rapporto tra deficit e PIL l'1,5 anziché l'1,1 per cento. « Le borse crollano », titolo

de *Il Sole 24 Ore*. L'inflazione italiana, secondo la UE, è al 2,6 per cento: non la più alta in Europa, certamente una delle peggiori, quasi il doppio di quella prevista e programmata. I consumi precipitano, le condizioni di vita peggiorano. Esiste una grande questione salariale, esiste una grande questione sociale.

Tali questioni sono ulteriormente accentuate dal divario delle retribuzioni di cui abbiamo avuto un ultimo assaggio nello scandaloso trattamento di fine rapporto per chi ha accompagnato la FIAT al disastro, ne abbiamo la prova nei fenomeni di emarginazione sociale e nell'incancrenimento dei fenomeni della disoccupazione, nel progressivo arretramento del Mezzogiorno e nell'allargamento della forbice rispetto all'Europa e rispetto al resto del paese.

Tutte le previsioni del Governo si sono rivelate sbagliate, comprese quelle su cui si fonda il tanto celebrato patto per l'Italia, all'interno del quale, per la prima volta che io a memoria ricordi, organizzazioni sindacali accettavano per iscritto il punto di vista macro e microeconomico di quella che dovrebbe essere stata la loro controparte, cioè il Governo. Siamo ad una Waterloo, signor ministro, siamo in una situazione di massima gravità.

È vero che l'aver posto l'accento sulla negatività anche in passato è stato tacciato da qualcuno di essere di per sé un comportamento sovversivo. Ricordo, ad esempio, che un grande economista, Galbraith, scrisse *Il grande crash* nel 1954, facendo la storia dell'euforia finanziaria che portò al crollo del 1929. Lo presentò in televisione in un periodo in cui, nel frattempo, avveniva un crollo del mercato azionario americano, lo prevede e, per questo, venne sottoposto dai tardi epigoni del senatore McCarthy ad una campagna, come se fosse ispirato da ideologie comuniste, semplicemente per aver previsto ciò che effettivamente è accaduto.

Naturalmente il quadro negativo non è solo italiano. Sono in recessione tutti i paesi capitalisti del mondo, anche se i grandi economisti e i grandi banchieri non lo dicono, ad eccezione forse di quelli

della Federal Reserve. La verità, però, viene a galla: gli Usa sono quantomeno in stagnazione, sia *new* che *old economy* arretrano.

Un dato significativo: negli ultimi mesi il consumo delle macchine utensili è sceso di quasi il 30 per cento. Dopo la tenuta a L, ossia l'andamento grafico della crisi modello 1929, si è parlato della V, di una discesa e di una rapida risalita, poi della U, ossia di una discesa e di una meno rapida risalita. Ora gli stessi economisti americani parlano di una W, come quella che sta davanti al nome di Bush: in altre parole, di una doppia recessione o, meglio, di una finta ripresa e della precipitazione in una recessione. Per questo o, meglio, anche per questo, gli Stati Uniti d'America vogliono, a tutti i costi, la guerra con l'Iraq — ma di questo parleremo la prossima settimana — come unica via di uscita da una crisi economica rispetto alla quale le loro dottrine integranti e le loro politiche non offrono soluzioni.

L'Europa non tira, non solo, ma più dei due terzi oramai dei paesi che la compongono hanno economie in condizioni tali che sono, di fatto, fuori dei vincoli del patto di stabilità. Il Giappone piange da più di dieci anni e, nello stesso tempo, avendo più del 19 per cento dei suoi capitali esportati nelle banche USA, forma un involuppo della situazione delle maggiori potenze capitalistiche che spinge verso il basso e verso la continuazione dei processi recessivi.

Tutto ciò è maturato nel tempo. La situazione certamente è precedente a questo Governo il quale non l'ha determinata ma certamente l'ha aggravata in modo irresponsabile.

Ma questa, signore ministro — e non è la prima volta che faccio tale osservazione —, non è un'attenuante per lei e per il suo Governo, ma un'aggravante. Non aver riconosciuto la situazione, avere rincorso l'illusione delle magnifiche sorti e progressive del capitalismo globalizzato — come la vispa Teresa in mezzo all'erbetta —, avere pensato di poter tranquillamente cucinare in salsa italiana le ricette dell'iperliberismo con quella del neocorporativismo,

modello patto per l'Italia, costituiscono prova, non solo di irresponsabilità, ma anche di voler rappresentare esclusivamente interessi ristretti e di ceto politico, come indica anche il calendario, dalla questione del falso in bilancio alla famigerata proposta di legge Cirami che questo Governo ha imposto lungo un anno di legislatura al Parlamento.

Che fare allora se la situazione è così grave? Non ce la si può cavare con qualche aggiustamento, né si può ridurre il problema al caso italiano. Siamo ben consci che vi è un'integrazione — ci piaccia o meno — dell'economia a livello mondiale, per cui la diminuzione del prodotto interno lordo da una parte, inevitabilmente, si ripercuote dall'altra, in un tempo relativamente breve, più rapido e più veloce comunque che nel passato.

La questione va dunque affrontata di petto. La critica al neoliberalismo, ossia al corpo delle dottrine politiche economiche che ci ha portato in questa situazione, va fatta fino in fondo. Non chiediamo, almeno per ora, il sovvertimento del sistema, ma che almeno torni a comparire un nuovo orizzonte di tipo keynesiano nel pensiero economico, nelle politiche e nelle pratiche nel quale l'intervento attivo dello Stato nell'economia non serva solo ad ammortizzare le disegualianze sociali, ma innesti un processo virtuoso di cambiamento del modello economico e delle ragioni internazionali di scambio.

Sono queste le ragioni del dispositivo della nostra mozione che certamente si distingue nettamente da quella di altre forze della sinistra; per tale motivo, voteremo a favore della nostra mozione, a meno che i testi, nel corso della discussione, non verranno modificati. Le questioni vanno prese di petto. Cominciamo dal problema del patto di stabilità. Non vi è alcuna intenzione di ritornare indietro rispetto all'Unione europea, ma vi è l'intenzione di affermare che l'Unione monetaria non basta. Dobbiamo fare un'Unione europea politica fondata sulla difesa di un modello sociale che, per difendere la civiltà umana, deve essere diverso da quello dominante nel sistema globalizzato.

E allora non basta rivedere il problema della convergenza allo zero (basterebbe la risoluzione del 1997 per poterlo fare) né bastano le alchimie aritmetiche di Siviglia e dintorni: vi è bisogno di una riforma radicale del patto di stabilità, dei trattati, delle filosofie, degli obiettivi, degli articoli: dei vincoli, in una parola!

Credo che questo tema debba essere affrontato anche a sinistra. Continuo a non capire come si possa essere guardiani del rigore, da questo punto di vista, di fronte al crollo di ipotesi economiche ed al peggioramento concreto delle economie di un intero continente! Non vorrei che buona parte della sinistra, dopo avere segato il ramo su cui sedeva, accettando la logica della flessibilità e delle compatibilità di bilancio sui temi salariali, scegliesse, oggi, il ramo su cui impiccarsi. Comunque, non è, questo, il nostro caso: noi siamo per una moratoria unilaterale del patto di stabilità, al fine di una rinegoziazione, perché c'è spazio, come lascia intravedere la situazione politica, per un modo di pensare e di agire, nel contesto europeo, diverso da quello che accetta come presupposto il primato politico e, soprattutto, militare ed economico degli Stati Uniti d'America.

È possibile pensare ad un nuovo intervento statale, non fondato su faraonici, inutili e ridicoli ponti sullo stretto di Messina, ma finalizzato alla tutela dei grandi beni ambientali, culturali e sociali, di cui questo paese è ricco. È possibile e necessario intervenire subito sulla questione dei prezzi. A differenza di altri, noi sfidiamo il Governo e non diciamo: «no» al blocco dei prezzi, «sì» all'*authority* (andiamolo a spiegare a chi va al mercato che esiste un'*authority*, ridicola da questo punto di vista!). Diciamo che un blocco dei prezzi ci vuole, purché lo si attui seriamente, per un periodo più lungo di tre mesi e, soprattutto, diciamo che occorre utilizzare il periodo entro il quale il blocco viene attuato per una riforma del sistema delle tariffe pubbliche.

Noi abbiamo presentato proposte di legge che non si ispirano al principio secondo il quale chi più consuma meno

paga, ma al suo rovesciamento, in nome di una maggiore sensibilità verso i ceti popolari — i ceti che lavorano — che permetta a costoro di accedere a prezzi diversi da quelli di mercato a beni e servizi essenziali quali l'energia elettrica, il gas per riscaldamento e per usi domestici, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti, l'acqua e la depurazione, il telefono, i trasporti e, riassuntivamente, tutto ciò che serve per assicurare le condizioni minime per una vita civile, dignitosa e moderna.

Ecco, dunque, le ragioni che stanno alla base del dispositivo della nostra mozione (che mi astengo dal ripetere, augurandomi che gli uffici del Governo l'abbiano almeno letto e valutato), il quale disegna una politica economica complessivamente diversa e sottolinea adeguatamente, accanto all'ultima questione da me sollevata (quella dei prezzi), il tema dell'incredibilità ed inattendibilità del tasso di inflazione programmata, sul quale si vorrebbero rinnovare i contratti dei settori pubblici e privati e la connessa necessità non solo di un adeguamento della previsione alla realtà che, come risulta dai documenti dell'Unione europea, è molto superiore a quella immaginata dal Governo, ma anche di stabilire norme di salvaguardia e di adeguamento automatico, almeno a fine anno (come da specifica proposta di legge che abbiamo presentato, la cui discussione sarebbe già incardinata presso questa Camera se la maggioranza non avesse opposto un sordo e sciocco ostruzionismo). Quest'ultima misura potrebbe almeno evitare la perdita netta del valore di acquisto delle retribuzioni che, glielo ricordo, signor ministro dell'economia e delle finanze, è tra i più bassi in Europa. E per quanto il cuneo fiscale sia alto, lo stesso costo del lavoro, che suscita le lamentele di molti industriali e che pare essere l'unica preoccupazione del suo Governo, rimane uno dei più bassi all'interno del continente europeo, mentre bassa è, di contro, la competitività, la collocazione del nostro paese nella divisione del mercato del lavoro e della produzione a livello internazionale.

Ciò dimostra che non siamo di fronte ad una ripresa dell'inflazione da alti salari ma classicamente, casomai, da alti profitti; che non siamo di fronte ad una perdita di competitività per un dislivello del costo del lavoro rispetto ad altri, ma per le scelte di politica economica che tutelano solamente alcuni interessi e non sono in grado di riavviare un processo di crescita economica fondata sui grandi temi sociali dell'occupazione e del benessere collettivo. È a questa Europa che noi pensiamo.

In conclusione, noi arriveremo tra non molto alla discussione sulla legge finanziaria; in quella circostanza cercheremo di stabilire tutte le intese e le convergenze con il complesso delle forze di opposizione che saranno necessarie, utili e possibili. Ora vogliamo sottolineare, però, una direttrice di fondo diversa, alternativa alla politica di questo Governo, perché la situazione è urgente, la gravità che ho tracciato prima è quella che ho desunto dai pareri di quelli che io considero avversari di classe, non dagli amici o da uffici studi compiacenti, di cui peraltro non dispongo. Basta leggere gli organi della Confindustria, basta leggere i grandi giornali economici, basta ascoltare non semplicemente qualche intervista ma le preoccupazioni di fondo che emergono anche da chi cerca di gestire questo capitalismo. E lì si vede che bisogna voltare pagina.

Penso che anche lo sciopero generale che la CGIL ha ormai convocato per il 18 ottobre, che naturalmente verterà su questioni specifiche, farà emergere queste preoccupazioni e una maturità delle classi lavoratrici che vogliono riprendere un ruolo da protagonisti per dire la loro sui grandi temi dell'economia del nostro paese, un paese integrato in un contesto europeo (*Applausi dei deputati del gruppo di Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pinza. Ne ha facoltà.

ROBERTO PINZA. Signor Presidente, credo che siamo tutti maggiormente interessati ad ascoltare quello che ci dirà il

ministro Tremonti. Voglio pensare, sperare, che approfitti di questa occasione per darci dei dati esatti sulla situazione economica; è per questo che noi abbiamo provocato questo dibattito presentando delle mozioni. Quindi, i nostri interventi sono di introduzione.

Devo dire ai colleghi che mi è capitato di rileggere il documento di programmazione economico-finanziaria che il Governo presentò nel 2001, quando venne alle Camere per spiegare quale sarebbe stata la sua attività nel quinquennio e le sue linee di politica economica. Era un manifesto di politica economica in cui si dicevano delle frasi forti. Io me le sono annotate per ricordarle a tutti: una legislatura — diceva il Governo — in cui il nostro paese può, anzi, deve decidere il suo destino. Una frase quasi apocalittica sul significato del quinquennio. Vi era poi una frase che al nostro ministro dell'economia e delle finanze era particolarmente gradita (la ripete spesso): l'alternativa è tra declino e sviluppo. Vi era altresì la solita frase icastica, inusuale in questi documenti, che però ormai ci siamo abituati a trovare: il declino è evitabile, lo sviluppo è possibile. Proseguiva poi dicendo che gli anni novanta erano stati un disastro. Il fatto che gli anni novanta si fossero conclusi con tassi di sviluppo europei e che in realtà alla fine degli novanta l'Italia fosse riuscita ad agganciare i termini dello sviluppo dei paesi europei, raddoppiando quella che era stata la modalità del suo sviluppo nella prima metà degli anni novanta, invece, veniva dimenticato. L'importante era proiettare questa immagine negativa sul passato: possiamo cambiare la politica, invertire la tendenza, passare dal declino allo sviluppo.

Poi concludeva con una frase che io vorrei ricordare a tutti, perché di fronte a questa frase così grandiosa, a questa specie di profezia c'è, invece, la mediocrità del momento attuale: un nuovo miracolo economico è possibile. Veniva ipotizzato un balzo della crescita; si diceva che avremmo avuto anni strepitosi. Nel documento di programmazione economica del 2001 si raccontava che, nel quinquennio,

avremmo avuto uno sviluppo medio del 3 per cento annuo, una cosa strepitosa, avremmo eguagliato, più o meno, quello che hanno fatto gli Stati Uniti all'epoca di Clinton. E poi concludeva con una frase che io vorrei ricordare a tutti. Gli avvocati, quando parlano, dicono: vorrei ricordare a me stesso. In questo modo, infatti, intendono parlare ai giudici senza farlo vedere; io, invece, vorrei ricordare questa frase a tutti, cioè a tutti noi perché sono di quelle fasi che hanno conquistato gli italiani e allora dobbiamo tornare dagli italiani a dire se quello che è stato detto allora si è verificato anche in minima parte. La fase relativa alla politica di bilancio era la seguente: meno tasse, meno spesa corrente, più investimenti pubblici in condizioni di equilibrio finanziario. Questa era la linea. È passato un po' più di un anno e di questo scenario non resta più nulla: la pressione fiscale non è diminuita, la spesa corrente non è diminuita e sull'equilibrio finanziario e quella che è la situazione parla il Governo direttamente.

Il Governo ci sta abituando, attraverso questa tecnica di dichiarazioni rilasciate a mezza bocca, giorno per giorno, alla stampa, all'idea, come se fosse ovvio, di una finanziaria clamorosa. Il Governo ci sta abituando all'idea che ci sarà una finanziaria di almeno 20 miliardi di euro, quasi 40 mila miliardi delle vecchie lire e questo nonostante sia incalzato *(Si verifica un malfunzionamento del microfono).*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la voce del collega Pinza è... « scomoda ».

ROBERTO PINZA. È censurata.

PRESIDENTE. Mi sembra che il suo microfono riprenda a funzionare. Prego, onorevole Pinza, può proseguire il suo intervento.

ROBERTO PINZA. Presidente, colleghi, qui ci stanno abituando, come se fosse una cosa banale, all'idea di una finanziaria di dimensioni enormi. Si parla di un minimo di 20 miliardi di euro, usando misure

vecchie, quasi quarantamila miliardi di lire, fino ad un massimo, secondo quello che ci racconta il direttore generale di Confindustria e ciò che ci dicono anche alcuni centri, di 40 miliardi di euro; manovre che oscillano, cioè, tra i 40 e gli 80 mila miliardi delle vecchie lire.

Io mi aspetto che oggi il ministro Tremonti ci indichi, in anticipo, una cifra precisa o, almeno un ordine di grandezza preciso. Ma se, come è probabile, alla fine, si assisterà ad una manovra che oscilla intorno ai 25, 30 miliardi di euro, cioè 50, 60 mila miliardi di vecchie lire, saremo all'altezza della finanziaria del 1996 e cioè della finanziaria di rientro nei parametri di Maastricht, di grandissimo rilievo e di enormi difficoltà, giustificata da un grandissimo scopo che ci eravamo dati tutti insieme a qualunque partito, a qualunque forza politica noi appartenessimo, che era quello di stringere i tempi per rientrare nei parametri per riuscire a far partecipare l'Italia alla costruzione europea. In questo momento, come se nulla fosse, ci viene detto che la finanziaria è più o meno di queste dimensioni, se non sarà di queste, sarà comunque di dimensioni importanti, e verrà proposta al nostro paese senza dare un riferimento, uno scopo ad un intervento di questo genere.

Il paese è stato tenuto, per più di un anno, in uno stato di addormentamento ipnotico, in quanto avete continuato sempre a dire che non vi era motivo di preoccupazione, a ripetere che non esisteva alcun problema per l'economia del paese, per lo sviluppo e per la stessa contabilità pubblica. La tesi che ci è stata propinata è stata quella dell'addormentamento delle coscienze, e non certo quella della vigilanza, che invece costituisce la premessa per poter varare buone leggi finanziarie e per poter richiamare l'attenzione delle forze sociali e far compiere sacrifici alle persone nei momenti in cui questo fosse necessario. Voi avete continuato a ripetere di non preoccuparci di nulla, che il futuro era sicuro e lo sviluppo certo. Nel primo documento di programmazione economica e finanziaria era stata elaborata una teoria che invito tutti i

collegli, compiendo un piccolo sforzo, a rileggere. Quel documento apparve allora come la Bibbia del Governo, il compendio delle profezie di ciò che si sarebbe verificato nei cinque anni successivi. Ebbene, qui voglio proprio ricordare cosa si sosteneva in questo documento stravagante, che oggi appare un po' ridicolo: in esso è scritto che ciò che sarebbe accaduto nel mondo non avrebbe interessato l'Italia, perché in ogni caso il nostro paese ce l'avrebbe fatta da solo. In quel documento, che il viceministro Baldassarri venne ad illustrarci, si diceva che vi erano due possibili scenari del mondo, uno di grande crescita (e di questo non si è neanche discusso, in quanto se si fosse verificato sarebbero stati risolti i problemi di chiunque), ed uno di bassa crescita, uno scenario dipinto a tinte fosche, molto peggiore di quello che si è in realtà verificato. In esso si ipotizzava, ad esempio, una bassa crescita economica in tutto il mondo, un prezzo del petrolio alle stelle (cosa che poi non si è verificata) ed un'altra serie di fatti che connotavano una situazione mondiale quasi disperata.

Nel 2001 il Governo, anche di fronte a tali ipotesi disastrose, invitava a non preoccuparsi, perché avrebbe creato un modellino economico, una specie di piccola barca capace di veleggiare qualunque fossero le condizioni del mare, in grado — anche se le cose fossero andate male, anzi, anche nel caso del peggiore scenario mondiale possibile — di garantire che il tasso di crescita dell'economia italiana si sarebbe ridotto, in confronto allo scenario programmatico, fino ad un massimo di mezzo punto.

La tesi che allora il Governo ci veniva raccontando, nel momento in cui sosteneva che il 2002 avrebbe registrato un tasso di sviluppo pari al 2,9, vedeva pertanto — male che il mondo fosse andato, con una serie di disastri incommensurabili (prezzo del petrolio a 35 dollari al barile ed altre sciagure ancora) — un tasso di sviluppo comunque pari al 2,4. Cari colleghi, i dati odierni parlano invece di un

valore che oscilla tra lo zero e lo 0,5. Questo è il tipo di Governo che abbiamo e questa è la sua competenza!

Ancora prima della collocazione politica di un Governo, in questo caso vi è un problema preliminare, un problema di comportamento e di etica politica. A tal proposito vorrei quindi dire, dato che so di trovare buoni ascoltatori anche tra i banchi della maggioranza, che l'etica politica fondamentale è quella di dire la verità: non si possono mai dire ad un paese cose che non hanno alcuna connessione con la realtà! Cosa poteva significare sostenere che ciò che avveniva nel mondo non avrebbe avuto alcuna influenza in quanto l'Italia sarebbe stata in ogni caso autosufficiente? Si pensava forse ad una specie di autarchia economica in base alla quale l'Italia, in ogni caso, sarebbe riuscita a conservare tassi di sviluppo altissimi?

Tra l'altro, la situazione internazionale non ottimale sarà proprio la giustificazione che verrà spesa quando si tratterà, ancora una volta, di smentire le previsioni. Infatti, la previsione di un tasso di crescita pari all'1,3 che, come diceva l'onorevole Visco poco fa, è stata riproposta a luglio, non ha alcun significato. La verità è che ci si sta incamminando verso un tasso di crescita che oscilla tra lo zero e lo 0,5 per cento, cioè un tasso di sviluppo praticamente nullo. Quando arriveremo al dunque della finanziaria vedrete che partirà la grande opera di convincimento: c'è stato l'11 settembre, e poi la situazione del commercio mondiale, la situazione internazionale e così via. Ebbene, inviteremo tutti coloro che sosterranno tale tesi a rileggere il documento di programmazione economica e finanziaria dell'anno scorso; li inviteremo a rileggere, in quella specie di autoglorificazione, la teoria dell'indifferenza da loro stessi elaborata.

In questi giorni — ministro Tremonti, Presidente della Camera, onorevoli colleghi — l'Ulivo ha svolto un'opera che ritengo costruttiva, incontrando i rappresentanti del mondo economico e sindacale, quelli del terzo settore e del *non profit*, e li abbiamo ascoltati.

Abbiamo fatto il punto della situazione e poi abbiamo ascoltato per ore. Vi consiglio di fare la stessa cosa. Chiamate il mondo delle categorie produttive, chiamate il mondo della piccola impresa, che è stato il vostro grande punto di riferimento nella campagna elettorale, poi dimenticato dal giorno dopo; chiamate il mondo del lavoro, chiamate il mondo del terzo settore e sentite quanto entusiasmo vi è sull'azione del Governo; sentite se, invece, in quel mondo, come nella nostra società civile, non si stia diffondendo una preoccupazione.

Il Presidente del Consiglio, che ha una formidabile capacità di intuizione dialettica, ha capito subito il problema e, siccome sa che non vi sono le armi per reggere un confronto sui numeri, ci ha accusato di essere catastrofisti. Noi non siamo affatto catastrofisti e in quest'anno e mezzo ci siamo misurati con il Governo, giorno dopo giorno, sulle ipotesi, sulle previsioni, sulle terapie, sulle politiche. Non siamo andati in giro a dire che l'Italia sarebbe andata male: abbiamo nell'anima troppo patriottismo per pensare che in qualche modo un cattivo andamento del nostro paese sia un vantaggio per l'opposizione. Questa sarebbe una mediocrità terribile, sarebbe una mediocrità simmetrica con quella di chi nella maggioranza o nell'opposizione ha pensato di rivolgersi al paese non fornendo i dati reali e cullandolo nell'illusione. Niente catastrofismo! Vi è stato, invece, il realismo di chi afferma che, se si scala una parete di ghiaccio con scarpe dalle suole di gomma, vi sono molte probabilità di cadere giù. Proprio questo si è verificato: ricordo le polemiche dei primi cento giorni, non quelle sulla legge Tremonti-*bis* o su quella relativa all'emersione del sommerso (l'una di incertissimo risultato, l'altra di fallimento assicurato), ma quelle legate alle politiche delle spese attuate nei primi cento giorni o nei primi sei mesi. Noi invitavamo alla cautela perché la situazione non era tale da permetterci di agire su quel terreno: questo era il senso del realismo, lo spirito costruttivo dell'opposizione, altro che catastrofismo!

Caro ministro, l'abbiamo denominata operazione verità, ma non ci illudiamo troppo e non stiamo a guardare i titoli. Tuttavia, adesso è giunto il momento di fornire dati precisi.

Signor ministro, ci dica qual è lo stato dei conti pubblici. Lei ha adottato un provvedimento di contenimento della spesa pubblica che — lo anticipo — è sbagliato e probabilmente sarà la sua stessa maggioranza a modificarlo perché è incostituzionale. Tuttavia, questo provvedimento contiene una premessa. Lei ha adottato un decreto-legge, il che vuol dire che lei valuta la necessità di intervenire con urgenza sulla finanza pubblica. Allora, ci renda manifesto lo stato di urgenza, ci dica quali sono i conti, qual è la situazione, qual è l'andamento effettivo del debito; ci dica se è vero che per la prima volta avremo un'inversione della curva del debito per cui essa crescerà, mentre in questi ultimi anni è sempre calata. Ci fornisca precisi ragguagli sui due provvedimenti su cui il Governo ha fondato i suoi primi cento giorni, cento giorni che sono terminati da un anno.

Le avevo suggerito di prorogare il termine con riferimento al sommerso al quale non ho mai minimamente creduto, ma non dimentichi che a suo avviso il sommerso avrebbe prodotto 900 mila emersioni entro il 30 novembre 2001. Quando le chiesi di spostare tale termine perché non era realistico lei mi disse che non ve ne era bisogno. È passato quasi un anno da allora. Ci fornisca alcuni dati al riguardo, ci dica se dei 900 mila preventivati ne siano emersi 400 mila o 300. Siamo « al mercato », ci accontenteremmo di 100 mila. Non ci dica, per favore, che ne sono emersi 1.500 o qualcosa del genere. Lei ha assunto un impegno normativo: il 30 giugno lei avrebbe dovuto venire in Assemblea a dire quale fosse lo stato di attuazione della legge Tremonti-*bis*. Ha mandato il sottosegretario Tanzi, che a noi fa molta simpatia, a rispondere al riguardo. Egli non sapeva nulla, lo abbiamo capito. Siamo a settembre: ci dica, per favore, qual è lo stato di attuazione della Tremonti-*bis*.

Oggi sul giornale c'è un'intervista di un rappresentante di un eccellente gruppo industriale il quale sostiene che gli ordinativi delle macchine utensili, che dovevano essere incentivati dalla Tremonti-bis, sono diminuiti del 6,1 per cento. Ci dica se ciò è vero e come sta andando la sua politica dei cento giorni.

Ministro, ci dica cosa intende fare in ordine alla competitività ed alla finanza di impresa. Lei ci sta facendo preoccupare: ha sferrato un attacco alla DIT. Forse non le piacerà la DIT e non avrà simpatia per l'allora ministro, che invece a nostro avviso meritoriamente l'ha proposta e l'ha fatta approvare.

Lei ha interrotto un processo di solidificazione patrimoniale delle aziende con la DIT: sta sbagliando. Tuttavia, voglio pensare che lei voglia premiare il ricorso all'indebitamento da parte delle imprese. Allora, perché fa circolare l'ipotesi, che sta mandando in crisi Confindustria, in virtù della quale ridurrebbe la deducibilità degli interessi? Ciò avrebbe il risultato che, come oggi giustamente si osserva, da una parte lei non premia più la patrimonializzazione delle imprese, dall'altra lei punisce l'indebitamento delle imprese. Caro ministro, caro Presidente, cari amici e colleghi, i casi sono due: o si incentiva il processo di solidificazione o, quanto meno, si prende atto della situazione e si consente la deducibilità. Vogliamo ammazzare il nostro sistema imprenditoriale? Quanto male gli vogliamo ancora fare?

Da ultimo, poi ne parlerà il collega Boccia, ci dica qualcosa di preciso per quanto riguarda il sud. Questo è un tempo di cose concrete. Adesso basta, la campagna elettorale è finita. Ci interessa il nostro paese, non parliamo più degli slogan, adesso andiamo alla sostanza. Non ci dica più frasi fatte come «dal declino allo sviluppo». Se lei continuerà a dire slogan fra un po' qualcuno le risponderà, guardando i numeri e non abbandonandosi all'immaginazione, che quanto si sta verificando in questo momento non è «dal declino allo sviluppo», ma «dallo sviluppo al declino». Questo noi non lo auguriamo, sarebbe la cosa che ci rattristerebbe di

più. Noi vogliamo il bene del nostro paese. Questa è la cifra della nostra opposizione: vogliamo misurarci sui temi reali.

Credo che lei debba accogliere il nostro invito. Caro ministro, non ci faccia discorsi di carattere generale. Questa mattina il ci dia numeri e cifre, ci dica quale sarà il PIL alla fine dell'anno secondo le sue previsioni, ci dia dati sui costi, sulla politica dei cento giorni, sulla competitività e sulle sue proposte. Questo potrà essere un dialogo. Se non ci darà questo il problema non sarà quello del declino del paese, ma del declino di un Ministero e di un Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani – Congratulazioni*).

CESARE PREVITI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. A che titolo, onorevole Previti?

CESARE PREVITI. Per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Previti, in questa fase non posso darle la parola per fatto personale. Se ci sono fatti personali, le darò la parola a fine seduta.

Avverto che è stata presentata la risoluzione Elio Vito ed altri n. 6-00028 (*vedi l'allegato A – Risoluzioni sezione 2*).

È iscritto a parlare l'onorevole Peretti. Ne ha facoltà.

ETTORE PERETTI. Signor Presidente, signor ministro dell'economia, onorevoli colleghi, siamo sempre favorevoli a portare in aula il dibattito con l'opposizione sui temi molto importanti che riguardano la vita economica e sociale del nostro paese e, quindi, siamo favorevoli anche a questo dibattito di chiarificazione sui conti pubblici. Però, troviamo molto singolare che vengano presentate tre mozioni a meno di una settimana dalla presentazione della legge finanziaria. Si tratta di tre mozioni che si chiedono chiarezza al Governo sui conti pubblici, ma che riteniamo abbastanza semplicistiche, per non dire superficiali, perché non ci consentono di avere

un confronto serio con l'opposizione per quanto riguarda le proposte di politica economica. Dunque, temiamo che ancora una volta il confronto su questi temi sulla base di dati oggettivi e reali possa risultare del tutto inutile.

Abbiamo valutato le mozioni e sono molto singolari. Mi riferisco, ad esempio, a quella a firma del collega Bertinotti che chiede addirittura il superamento dei parametri di Maastricht: si commenta da sola. Ci chiediamo come sia possibile per il nuovo Ulivo poter avere un incontro o stare insieme, nel futuro, con Rifondazione comunista. Vi sono poi le mozioni dei DS e dei Comunisti italiani che non contengono assolutamente indicazioni sia per correggere i conti pubblici, sia per stimolare l'economia.

Per trovare un barlume di proposta di politica economica dobbiamo inseguire il collega Bersani sul quotidiano *la Repubblica* del 4 settembre scorso, dove egli sembra esplicitare una proposta di politica economica, laddove dice che non dobbiamo procedere ad *una tantum*, che deve esserci una maggiore spinta ai consumi rispetto agli investimenti, che deve esserci un progressivo calo delle imposte e che si deve conseguire ovviamente il pareggio di bilancio. Tuttavia anche in questo caso il collega Bersani non dice come concretamente dobbiamo agire, dal momento che non suggerisce proposte concrete; aspettiamo, pertanto, cosa uscirà dal confronto in sede di approvazione della prossima legge finanziaria.

Ci è stato chiesto di fare chiarezza sui conti pubblici; al riguardo posso dire che lo faremo, sia nella legge finanziaria sia nella legge di bilancio. Nella legge finanziaria poi inseriremo anche le nostre proposte di politica economica. Chiediamo però all'opposizione di fare altrettanto, cioè di passare da quelli che fino a questo momento sono stati dei semplici slogan a delle proposte credibili, che siano finanziariamente sostenibili. Fino ad ora abbiamo sentito un po' di tutto dall'opposizione; abbiamo però fatto la sommatoria delle loro proposte e questa non è risultata finanziariamente sostenibile e dunque non

è una proposta credibile. Quindi, anche per l'opposizione credo che valga il concetto secondo il quale i numeri non sono una variabile indipendente.

Siamo stati accusati di aver sbagliato le previsioni di politica economica e finanziaria; ciò non è vero, perché abbiamo mantenuto elevato il livello delle aspettative di crescita del PIL. Non credo che questo sia stato un atteggiamento spavaldo, bensì un atteggiamento responsabile e doveroso; peraltro, è un atteggiamento concordato anche in sede europea. Abbiamo cercato — e questo non ci può essere imputato — di tenere sotto controllo i conti pubblici e gli andamenti della spesa, anche se (lo riscontriamo e lo sottolineiamo) vi sono delle difficoltà; però non siamo degli irresponsabili e l'opposizione sa quanta responsabilità sia imputabile al controllo di bilancio da parte del Governo e quanta invece a fattori che purtroppo oggi non sono nel nostro controllo. Al momento attuale non parliamo più di aspettative, bensì di dati reali: e il dato reale della crescita è al di sotto dell'1 cento. È un dato modesto, però anche in questo caso chiunque sa che questo dato non è nella responsabilità della politica economica del Governo.

Ci viene chiesto di cambiare il DPEF. Certo, questo non credo sia un problema; ricordo infatti che nel 1996 la decisione del Governo Prodi di entrare nella moneta unica non era contenuta nel DPEF di maggio, bensì nella nota di aggiornamento di settembre. Pertanto, questo è un problema del tutto secondario, perché sappiamo bene che oggi i problemi sono di sostanza; e infatti il problema di sostanza vero è come coniugare equilibrio finanziario e rispetto del patto di stabilità con misure di sostegno economico, in un momento di stagnazione dell'economia.

Ricordo anche qui che gli impegni del patto di stabilità sono stati presi in un momento in cui la crescita economica era dell'ordine del 2-3 per cento, mentre siamo chiamati a onorare il patto di stabilità quando quello scenario è completamente cambiato. Oggi infatti lo scenario è totalmente diverso, dal momento che

siamo in una situazione di crescita economica stagnante e ciò riduce non solo i gradi di libertà della politica economica del Governo, bensì mette a rischio anche la coesione sociale.

Questi sono però elementi — e ciò deve essere chiaro — che solo in parte rientrano nella nostra disponibilità. Credo che debba essere compiuta un'operazione di chiarezza anche in questo senso e che ciò deve essere detto chiaramente anche a chi entrerà in sciopero fra qualche settimana e a quel milione di persone che il centrosinistra ha promesso di portare in piazza.

I fatti sono noti: la congiuntura economica, da un anno a questa parte, si è molto deteriorata; vi sono stati i fatti dell'11 settembre. Ma si tratta di qualcosa che è partito molto prima di tale data, con lo scoppio della bolla speculativa americana, che ha determinato vari scandali finanziari, che oggi ci obbligano — e questo è un elemento essenziale anche della nostra azione politica italiana ed europea — a riportare credibilità nel sistema finanziario e fiducia nei risparmiatori e negli investitori.

L'altro fatto che occorre sempre tenere in considerazione è che, se si fermano gli Stati Uniti, conseguentemente si ferma la Germania e di seguito l'Italia. Infatti, oggi, esiste un elevato grado di integrazione economica e finanziaria tra questi tre paesi. Tutto ciò senza contare che per il nostro paese vi sono alcune aggravanti molto indicative e sensibili: un sistema industriale molto maturo (come dimostra anche la crisi della FIAT), un precoce e veloce invecchiamento della popolazione e un'inflazione in gran parte non dovuta a comportamenti responsabili dell'amministrazione e del Governo. Questi elementi diventano fattori di rischio; in particolare vi è un rischio di competitività del nostro sistema produttivo e un rischio di conti pubblici, soprattutto per quanto concerne la difficoltà a controllare la sanità e la previdenza.

Un altro aspetto che, a nostro avviso, deve essere tenuto in considerazione soprattutto dall'opposizione, è rappresentato dallo stato del sistema dei conti pubblici

che il centrosinistra ha consegnato a questo Governo. Il centrosinistra ha consegnato a questa maggioranza un sistema di conti pubblici non in equilibrio, che non prevede un controllo strutturale della spesa corrente.

L'entrata nella moneta unica è stata conseguita con un aumento delle imposte, con una riduzione degli investimenti e non con un contenimento della spesa corrente, attraverso misure strutturali.

Quindi, dobbiamo partire da questi elementi, da queste valutazioni, ma dobbiamo comunque attivarci. Infatti, non possiamo aspettare di disporre delle risorse per realizzare le riforme; dobbiamo attuarle, al fine di porre il nostro sistema economico e produttivo nelle condizioni di crescere e di avere equilibrio e stabilità. Ritengo che, da questo punto di vista, il Governo faccia bene a trovare tutti i gradi di libertà possibile per avere un campo nella propria proposta di politica economica.

In attesa che l'opposizione ci faccia conoscere le proprie iniziative di politica economica e sociale, approfittiamo di questa occasione per fornire alcuni elementi di quella che noi consideriamo la nostra proposta di politica economica.

Innanzitutto, l'equilibrio dei conti, che significa poter interpretare fino in fondo la flessibilità del patto di stabilità e, se possibile, negoziare ulteriormente questioni di flessibilità a livello di Unione europea. Tuttavia, ritengo che ciò debba significare un equilibrio sostanziale, un rispetto sostanziale del patto di stabilità da parte nostra, della Francia e, soprattutto, della Germania. Infatti, se i mercati finanziari apprezzassero un disimpegno da parte del nostro e degli altri paesi rispetto ad una politica di rigore e di bilancio, credo che il costo, in termini di premio di rischio e di aumento dei tassi di interesse sul debito, porterebbe il nostro paese ad essere completamente fuori rotta, senza riuscire più a controllare la spesa corrente e quella per interessi.

L'altro elemento sul quale poggia la nostra proposta è il finanziamento del patto per l'Italia: riteniamo molto impor-